

## «Chiamare le cose con il loro nome»

*Il testo dell'intervento di Davide Prospero all'incontro di presentazione del libro "Luigi Amicone, l'anarcoresurrezionalista", durante l'evento organizzato da "Tempi" a Caorle (16 luglio 2022)*

Buonasera a tutti, e grazie di questo invito. Ammetto subito che per me è davvero difficile parlare di Luigi Amicone, ancora di più parlarne senza avvertire immediatamente una certa nostalgia. E senza tralasciare tanti pezzi di una storia che per me è stata di amicizia inaspettata e gratuita con lui, ma di un'amicizia potente, sfrontata, fatta di grandi risate, tanta sintonia ma anche di accese discussioni, di tenace battaglia, talvolta in disaccordo ma sempre nella tensione di voler affermare la Bellezza che ci tratteneva legati insieme.

Complimenti dunque a chi è riuscito, in questo libro, a cogliere sinteticamente l'essenza di ciò che è stato e ci ha testimoniato il nostro caro Luigino.

Provo a raccontarvi cosa ha significato la sua vita per me, ma anche direi per il movimento di Comunione e Liberazione.

Inizio con una citazione di don Giussani: «A che cosa siamo stati chiamati? A diventare una sola cosa, con Cristo e tra di noi, perché attraverso questo il mondo diventi più umano»<sup>1</sup>. Queste parole, pronunciate durante la Giornata d'inizio anno di CL nel settembre 1975 e che all'epoca dettarono una svolta per tutto il movimento, ebbero come origine, come spunto sorgivo, l'amicizia che in quegli anni era nata tra lo stesso Giussani e alcuni giovanissimi studenti dell'Università Cattolica di Milano. Tra quegli studenti c'era anche Amicone.

Ho voluto citare queste parole all'inizio del mio intervento perché per me sintetizzano perfettamente ciò a cui Luigino ha dedicato la sua vita: *diventare una cosa sola, con Cristo e tra i propri amici, perché il mondo diventi più umano*.

La sua mano era sempre tesa verso gli amici, ma va detto, ancora meglio, che era tesa verso tutti, perché chiunque per lui era amico, compagno nel cammino verso l'unità con Cristo. Anche uno appena conosciuto, anche un avversario e chi non la pensava come lui. La sua febbrile ma sempre sorridente tensione al bene; la sua stima a priori per tutti quanti vedeva spendersi gratuitamente per un ideale, impegnando seriamente la propria umanità anche quando non era lo stesso suo ideale; la sua partecipazione totale al dramma dell'avvicinamento a Dio, della ricerca del bene per il mondo, era sempre un'occasione di fratellanza, di un passo compiuto insieme. Con chiunque. Perché se c'era una cosa che Luigino aveva chiaro era che l'amore di Cristo all'uomo, così come aveva imparato da don Giussani, è per la salvezza di ogni uomo.

Sono pieno di gratitudine per questa amicizia, spuntata all'improvviso quindici anni fa. Sono pieno di gratitudine per il tempo passato insieme, per la sua compagnia tanto stringente (anche quando, o proprio quando eravamo stanchi e demoralizzati), stringente perché sempre tesa a quella unità con l'Ideale, con la "I" maiuscola.

Questo suo slancio era una vera potenza grazie al suo temperamento vulcanico, al suo pensiero turbinoso, spesso contorto ma sempre luminoso, al suo modo immediato e anche tenero di esserci, di

---

<sup>1</sup> L. Giussani, in M. Camisasca, *Comunione e Liberazione. La ripresa (1969-1976)*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2003, p. 378.

volerti bene. Era travolgente Luigino, ed era difficile per chiunque non diventare suo amico perché per lui la vita, come l'amicizia, era una cosa seria ma non seriosa, a volte un po' scanzonata, drammatica ma non tragica, triste ma non disperata. Quante litigate abbiamo fatto, eppure mi ritrovavo sempre a difenderlo con gli altri, anche quando aveva torto marcio! E non era nemmeno poi così raro.

Era uno spettacolo Luigino, e come ho scritto su *Tempi* per ricordarlo quando è mancato, eravamo amici perché ci capivamo, vedendo bene sulla nostra pelle che la vita o la offri per un ideale grande, infinito come è infinita la capienza del cuore dell'uomo, che non si ferma sull'orizzonte dove arriva a vedere il nostro occhio, oppure la bruci senza nemmeno rendertene conto.

Torno alla fine degli anni Settanta in Università Cattolica perché lì, in quel pezzo di storia sua e di CL, si capisce bene quello che per Amicone ha rappresentato l'incontro col movimento e quello che lui ha dato al movimento. Come ho detto prima, don Giussani colse nell'amicizia e nella tensione ideale che alcuni giovani universitari vivevano tra loro, e a cui lo stesso Giussani partecipò, il passaggio di maturazione che era necessario per tutto il movimento, allora impegnato in un grande sforzo di battaglia sociale e politica. Erano i postumi immediati del '68. Uno sforzo che non veniva messo in discussione in quanto tale, ma che Giussani capì che sarebbe stato del tutto vano, anzi dannoso, se si fosse trasformato nell'obiettivo della vita di CL, anziché rimanere una delle sue molteplici declinazioni. Lo spiego con le parole che Giussani stesso usò parlando agli universitari nel 1976: «Quando la presenza nasce da uno schema, non è più presenza, ma sono dei gesti strappati da un organismo: c'è da far questo, c'è da far quello... un fascio di iniziative. No! Non iniziative, ma esserci!». «Il cristianesimo è una realtà nuova di vita che è entrata nel mondo, e questo è vero non solo all'inizio, ma sempre. Nel movimento è come se non si potesse più dire "vieni e vedi" ma "vieni e fa"». «In me la svolta», racconterà successivamente Giussani parlando di quegli anni, «è stata determinata da una fedeltà ai fattori fondamentali del fatto cristiano; al di fuori di essi, non c'è più cristianesimo e si distrugge l'efficace incidenza della Chiesa sulla storia dei popoli»<sup>2</sup>.

Insomma, il punto di origine, l'avvenimento della Presenza di Cristo nella vita è l'unica possibile sorgente di un'azione nella storia che possa davvero "rendere il mondo più umano". Liberi dall'esito ma impegnati col reale. Luigi Amicone è stato tutto questo. Anzi, fu proprio lui in quegli anni, con i suoi amici in Cattolica, a sollecitare, se così si può dire, in don Giussani un giudizio che davvero fu una svolta per il movimento.

C'è un episodio, siamo nel 1978, in un'assemblea con gli universitari di CL che esemplifica quello che sto dicendo. Riporto dalla biografia scritta da Alberto Savorana: «Constatato che il movimento è "una modalità contingente per introdursi in un modo più maturo e gustoso dentro il fatto cristiano", [Giussani] domanda a bruciapelo: "Che cos'è per noi il cristianesimo?"». Le tipiche domande semplici di Giussani... Qualcuno prova a rispondere ma nessuno lo soddisfa. Continua la biografia: «C'è chi dichiara che il cristianesimo è un modo diverso di vivere le cose del mondo. E Giussani: "Un'etica". Chi sostiene che è un cammino verso la realtà delle cose. E Giussani: "Un metodo". Un terzo aggiunge che è un metodo per vivere, e Giussani: "Una sapienza, come c'è la sapienza buddhista". Dopo una serie di interventi prende la parola Luigi Amicone: "Io penso che il cristianesimo sia l'avvenimento del Dio che si è fatto uomo, e questo uomo si è detto Dio e ha scelto...". Giussani lo interrompe ed esclama: "Basta, basta: ci siamo! Perché è solo quello il cristianesimo! [...] Un fatto". (...) Pertanto, conclude Giussani, "il nostro essere cristiani è

---

<sup>2</sup> *Ibidem*, pp. 383-384.

innanzitutto un fatto che non vi potete strappare più di dosso, [...] perché è il Battesimo che vi ha afferrati; è un gesto che vi ha afferrati e vi ha portati dentro il fatto”»<sup>3</sup>.

Stare con Luigino, come anche leggere ciò che scriveva, era entrare in questo “fatto”, continuamente, farci i conti, litigarci, senza scappatoie o falsi moralismi, ogni istante. Godendosela, certo. Ma anche senza risparmiarsi le inevitabili ferite, senza risparmiarsi di guardare insieme in faccia il dolore, le ingiustizie, le sofferenze di cui il mondo è pieno. La sua creatura, *Tempi*, rispecchiava e rispecchia ancora, secondo me, questo suo imprinting: prendere sul serio la realtà, sempre, chiamare le cose con il loro nome. Una posizione che oggi appare non solo *politically incorrect* ma quasi un suicidio culturale. Eppure di questo abbiamo bisogno e di questo hanno bisogno i nostri giovani. Sporcarsi le mani, che è una delle tante cose, forse una delle rare positive, che per anni si è detta sui ciellini: sono cattolici a cui piace “sporcarsi le mani”. Ma come mi è capitato di dire in un’altra occasione, lo “sporcarsi le mani” per noi di CL è sempre stata una conseguenza pratica dell’educazione ricevuta da don Giussani sul fare i conti con la “pretesa cristiana”, ovvero che se Cristo c’è, se è presente, allora centra con tutto. La prima preoccupazione di don Giussani e del movimento non è mai stata di fatto l’azione in sé. Bensì quella di generare adulti nella fede, adulti in grado cioè di stare di fronte alle sfide che la società e il mondo pongono, in ogni loro possibile declinazione. Nel movimento ho imparato questa postura, ho imparato cosa significa vivere le dimensioni di una presenza nella società che venivano proposte esplicitandosi nelle tre grandi dimensioni della presenza cristiana: cultura, carità e missione; in modo convincente, affascinante, che riempiva il cuore.

Lui stesso ricorda così quegli anni in università: Giussani «“ci pose davanti al bivio tra ‘presenza e utopia’”», erano gli anni dello scioglimento di Lotta continua. «“Ci troviamo [...] a ripartire solo dalla presenza e perciò ritornammo nelle scuole e nelle università [...]. Ci buttammo alle spalle i progetti ideologici e politici, anche se cristiani, e ripartimmo di schianto fondando il nostro esserci nell’ambiente sull’annuncio di Cristo presente nella compagnia storica della Chiesa, che ci aveva raggiunti per il tramite del movimento, cioè attraverso la persona di don Giussani”»<sup>4</sup>.

Nel suo libro sulla storia di CL, don Massimo Camisasca riporta alcune parole di don Giussani pronunciate a conclusione di uno degli incontri con gli universitari che ho già citato, quello del 1976: «Ho indicato ciò che deve accadere affinché noi abbiamo a lavorare di più, a incidere di più, in una letizia sempre più grande, non in un logorio, in un’amarezza che ci divide gli uni dagli altri. La presenza agisce per tentativi ironici, non cinici»<sup>5</sup>.

La vita di Luigino, infatti, è stata tutto fuorché una presenza cinica. Mi prendo un minuto per raccontarvi un episodio personale che fa comprendere bene come, quando si metteva in testa che doveva essere presente, non c’era verso di fargli cambiare idea. Nel 2014 sono stato operato di un tumore a un rene. Intervento riuscito perfettamente. Tuttavia, inaspettatamente, tre settimane dopo ho avuto una serie di complicazioni dovute alle conseguenze di un’emorragia interna. Ricoverato, ho subito un altro intervento e quella volta i medici mi hanno detto che occorreva sospendere le visite per poter stare a riposo completo. Naturalmente, il pomeriggio successivo è squillato il telefono, era Luigino che mi chiedeva se potevo venirmi a trovare. Gli ho risposto che mi era stato vietato: non avevo ancora chiuso la telefonata che è comparsa la sua faccia sorridente sulla porta della mia stanza dell’ospedale col cellulare all’orecchio...

---

<sup>3</sup> A. Savorana, *Vita di don Giussani*, Rizzoli, Milano 2013, p. 567.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 483.

<sup>5</sup> M. Camisasca, *Comunione e Liberazione*, op. cit., p. 387.

Per lui la presenza veniva prima di tutto, perché la presenza è una scommessa, è il rischio che la libertà si prende di verificare e riconoscere la Grande Presenza. Così don Giussani ha insegnato a quei ragazzi a essere uomini e donne interi, e noi da loro abbiamo imparato.

Oltre alla presenza, ecco un altro aspetto di Amicone che emerge molto in questo libro: il giudizio. Non tanto perché fosse un genio superiore nel giudizio. Ma con lui tutto ciò che accadeva andava giudicato insieme, che fossimo d'accordo o che si dovesse faticare per arrivare a un giudizio comune. Eravamo convinti che è la verità quello che ci unisce, non il nostro modo di vedere le cose, e la verità è più grande di noi. Devo dire che avere un rapporto così non è affatto scontato, neanche con le persone più vicine. Anzi, è molto difficile. Tenere una posizione del cuore, su tutto, rivolta a questa verità, alla domanda che questa verità si riveli nella carne, è la cosa più faticosa. «Amare la verità più di se stessi»: Luigino ha ricevuto la Grazia di avere questa posizione del cuore, non credo di dirla troppo grossa, quasi innata. Pregi e difetti restavano, come per tutti, ma lui era così semplice, e io gli volevo bene per questo.

Ripensandoci, sono tante le cose che ho imparato da lui, in realtà. Un'altra è senz'altro l'appartenenza. Giancarlo Cesana, altro suo grande amico, ha colto bene questo punto nel testo che ha scritto in suo ricordo su *Tempi*: «Le storie e i riconoscimenti della personalità e dell'impegno di Amicone sono di una ricchezza stupefacente da parte di amici, colleghi e soprattutto avversari. Essi dimostrano che avere, proporre e difendere un'identità può non essere fattore di inimicizia, ma di stima, apertura e anche collaborazione»<sup>6</sup>. L'appartenenza radicale di Luigino alla storia che l'aveva preso, alla storia di amicizia cominciata in Cattolica e poi proseguita, una storia appunto di perenne presenza, spesso con un giudizio sulle cose molto netto, deciso, lo faceva sì un uomo "di parte", ma proprio per questo capace di un dialogo vero con gli altri. Capace di incontrare l'altro, di voler bene all'altro da qualsiasi parte arrivasse, qualsiasi idea avesse, fosse anche la più diversa dalla sua. Oggi si crede, o viene fatto credere, che chi appartiene *troppo* non è più libero nei rapporti e non può capire l'altro. Luigino con la sua "fastidiosa simpatia" ci ha insistentemente dimostrato l'esatto contrario, anzi, il suo temperamento era così libero che per andare davvero incontro all'altro era ancora più netto nell'affermare ciò in cui credeva.

Bisognerebbe a questo punto chiedersi: cosa gli permetteva di essere così? Certo, una sua inclinazione caratteriale sempre un po' ironica, un'intelligenza acutissima e allo stesso tempo fanciullesca, un cuore enorme e capace sempre di stupirsi e di comprendere la grandiosità così come gli abissi dell'uomo, il bene e il male nella loro crudezza.

Ma soprattutto aveva un'altra cosa, e vado a concludere: l'Amore. Amore con la "A" maiuscola ma sempre declinato in amori con la "a" minuscola, a partire da quello della sua famiglia, degli amici, della nostra compagnia. E quanto ci ha testimoniato questo amore! Come racconta sua moglie Annalena nella Postfazione del libro, «l'Amore in Luigi è stato generatore di vita, visione positiva e certa dell'esistenza», «siamo stati travolti da quell'amore che assomiglia più a qualcosa che ti investe come mistero che a un'azione che fai tu»<sup>7</sup>.

È il dramma dell'Amore fattosi carne. Da qui la sua fede spavalda, la sua speranza contagiosa, che derivava dalla certezza che la verità esiste, è una Presenza viva, *vir qui adest*, e si è fatta compagnia al cammino umano. Nel libro viene riportato il testo che scrisse su *Tempi* per la morte di don Giussani, ed è commovente rivedere il nostro amico Luigino in quelle righe. Ne riporto solo alcune, perché proprio su questo tema dell'Amore. Che è anche la parola che inonda la Postfazione di sua moglie

---

<sup>6</sup> G. Cesana, *Luigi e Lele e una compagnia per cui non possiamo che dire grazie*, in «Tempi», novembre 2021.

<sup>7</sup> *Luigi Amicone, l'anarcosurrezionalista. Scritti scelti*, Itaca, Castel Bolognese 2022, p. 171.

Annalena, che è altrettanto commovente. Scrive Luigino: «“No, non si può conoscere Cristo se non si ha passione per l’uomo”. (...) “Il dramma dell’amore, il dramma dell’Ideale. E “Tu sol – pensando – o ideal, sei vero”, ripeteva spesso il Giuss, citando il verso di quel mangiapreti di Giosuè Carducci. L’amore. Per Giuss erano le sentinelle medievali di Assisi e i cori dell’Armata rossa di struggente malinconia. Ricordi, Giuss, era quella cena e ballo in quella trattoria e, ti ricordi?, “come sono belle le cose che fanno ridere e piangere insieme!”. Era Leopardi che cantava il “misterio eterno dell’esser nostro”. “Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai? Ed io, che sono? Così meco ragiono”. E cosa consigliavi a un prete, tu Giuss, per essere “più prete”? Di salire sugli autobus, innamorarsi di una donna, di essere uomo tra gli altri uomini. L’essere, la meraviglia dell’essere, era per Giuss questione di vita o di morte». E poi conclude, qui è sempre Luigino che cita don Giussani: «“L’amore è generatore dell’umano secondo la sua dimensione totale, vale a dire l’amore è generatore della storia della persona in quanto generazione di popolo (...) L’amore è: essere per, essere per l’Ideale, essere per il disegno totale, dove la bellezza e la giustizia sono salve”»<sup>8</sup>.

Queste parole per me sono ciò che identificano Amicone come “anarcosurrezionalista”, che è il sottotitolo del libro: perché l’Amore che ha ricevuto, che io e molti amici abbiamo ricevuto, è l’amore “anarchico” di una Presenza che spezza ogni giogo, per usare un’immagine biblica, rompe le sbarre della prigione in cui il cuore dell’uomo si sente prigioniero, ribalta ogni schema. È la Resurrezione che ci è promessa e di cui già qui possiamo fare esperienza, il “centuplo quaggiù” su cui don Giussani ha scommesso tutto e di cui Luigino è stato profeta e testimone dentro l’amicizia con noi e nell’avventura della costruzione del movimento (che poi sono due cose che coincidono!).

Quando è morto suo papà ha scritto una lettera a tutti i colleghi del Consiglio comunale di Milano (sì, ha fatto anche un passaggio in politica, non lo fermava nulla...) in cui ha scritto: «Grazie perché già il solo cenno di condivisione del lutto di un altro essere umano, un messaggio di cordoglio, un abbraccio, un bacio o anche solo un incrocio di sguardi, tutte espressioni che ho visto in voi nell’essermi presenti nella morte di mio padre, mi hanno trascinato di schianto, anche solo per un istante, nell’esperienza della fraternità più umana che c’è: la fraternità nella morte». «*L’amore è forte come la morte. Questo dice il Cantico dei cantici*». «Non significa che amore e morte sono forti uguali. Significa che l’amore è così forte che assume in sé anche la morte». «Grazie fratelli, e auguri per la battaglia di parte, perché di parte siamo, ma fratelli rimaniamo».

Finisco con la lettera che Amicone scrisse a don Giussani nel 1998, pubblicata dalla rivista di CL *Tracce*. Parole su cui mi ritrovo totalmente e che lascio come augurio anche a tutti voi. Augurio di poter vivere un’amicizia così, una radicalità di vita così, tutta per l’uomo e la sua salvezza. Scrive Luigino a Giussani: «Ti voglio bene per il bene che mi hai dato e che mi dai, cioè Lui, di cui noi siamo stirpe e speranza in questo mondo. Il mondo che, per quanto si sforzi di voltare la faccia a Colui che fa tutte le cose, non può non cogliere – almeno negli uomini più pensosi – quanto sia ridicolo, prima ancora che malinconico, l’esito di ogni suo tentativo di prendere il posto di Dio ed ergersi a giudice di quel lucignolo fumigante che è l’uomo stesso. In questo tempo, fatuo e vanesio prima ancora che malvagio, bisogna molto amare, perché non c’è altro che si capisca e che persuada più dell’amore proprio di Cristo»<sup>9</sup>.

---

<sup>8</sup> *Ibidem*, pp. 47-48.

<sup>9</sup> L. Amicone, «*Tu, in cui l’uomo è tutto*», da «Tracce», novembre 1998, ripubblicata su *clonline.org* il 19 ottobre 2021 (<https://it.clonline.org/news/attualità/2021/10/19/luigi-amicone>).